

Laura Pennacchi, *Filosofia dei beni comuni. Crisi e primato della sfera pubblica*

di Roberta Biasillo

Laura Pennacchi è un'economista che per un verso non siamo abituati a vedere e per un altro verso non siamo più abituati a vedere. Il primo verso riguarda il genere: è una donna e non fa scomparire le donne dalla sua trattazione, anzi sottolinea quanto, in tempo di crisi, proprio esse siano più esposte alla disoccupazione e quanto quasi esclusivamente su di loro si ripercuota la restrizione del *welfare state*. Il secondo verso riguarda la sua formazione umanistica e il suo considerare l'economia una scienza sociale a tutti gli effetti: le analisi sono di medio o lungo periodo e mai concentrate sul contingente; all'orizzonte di riferimento quantitativo si aggiunge quello qualitativo dato dalla filosofia, dalla storia e dall'antropologia. Eloquentemente in questo caso è il titolo che mette al centro la questione teorica e il ricorrere continuamente, rifuggendo il citazionismo, a Keynes e a Polanyi.

La riduzione dell'economia a econometria e a mera scienza senza alcun legame con l'etica e con la società ha prodotto la crisi strutturale che stiamo attraversando. L'accettazione incondizionata del paradigma della *main stream economics* – le teorie dei mercati stabili e razionali e delle possibilità di deviazioni solo temporanee – non ha permesso neanche l'elaborazione del rischio di crisi. La responsabilità degli economisti non è quella di non aver previsto la crisi, bensì di non averla voluta vedere: «gli economisti vanno accusati [...] per avere costruito modelli nei quali la crisi non era contemplata, perché intrinsecamente impossibile e quindi a priori sterilizzata» (p. 81). E invece molto era già stato previsto e molto era prevedibile.

Molto era prevedibile e molto era già stato previsto. D'altronde «l'amore per il denaro» era già un «problema morale» ai tempi di John Maynard Keynes (p. 80). I processi di finanziarizzazione e di *commodification*, che con la crisi attuale hanno raggiunto l'apice, altro non sono che l'ultimo stadio di tendenze connaturate al nostro sistema economico. La moderna centralità del valore di scambio e del valore azionario e la subordinazione a essi della produzione reale e del lavoro è la massima esplicazione della inclinazione strutturale e intrinseca del capitalismo alla generazione di bolle, nonché alla superfetazione della finanza che già J.M. Keynes o Hyman Minsky avevano denunciato. La *commodification* generalizzata, l'aver messo cioè sul mercato beni che abitualmente erano fuori dall'ambito della

profittabilità e l'attribuzione di diritti di proprietà su di essi, non sono che un adeguamento evolutivo della trasformazione fittizia in merce descritta da Karl Polanyi.

Molto ci accomuna agli anni che seguirono alla crisi del '29: distruzione del valore patrimoniale netto, scarsa disponibilità di liquidità, crollo di investimenti e profitti, riduzione del reddito, disoccupazione di massa. E, secondo l'autrice, molto dovrebbe accomunarci anche nelle vie d'uscita: una riedizione del "big push" di Roosevelt, un nuovo piano eccezionale di intervento pubblico per il rilancio di lavoro e investimenti al fine di riqualificare la domanda, di aumentare la produttività, di ridurre il rapporto tra debito e Pil. Nei prossimi anni, per svegliarci dall'«economia delle illusioni» – per dirla con Polanyi – e recuperare la socialità umana, dovremmo assistere a una nuova *Great Transformation*. Per superare i risvolti antropologici, politici ed economici del neoliberismo – rispettivamente la perdita del senso del limite e il depauperamento della soggettività, la frantumazione della sfera pubblica, il consumismo – ci sarebbe bisogno di un «reincantamento» (p. 109) della società attraverso un nuovo codice etico basato sulla apertura al mondo e all'altro. Avviare questo cambiamento epocale significherebbe essere in grado di opporre ai nuovi scenari di privatizzazione e all'arretramento della politica un modello di sviluppo basato sulla pianificazione e sul ruolo dello Stato come catalizzatore e interprete degli interessi pubblici. E mai come in questo processo risulterà centrale lo sforzo creativo di intere generazioni di lavoratori della conoscenza.

Filosofia dei beni comuni è un libro sulla evitabilità passata e futura del liberalismo e del liberismo, sulla evitabilità passata e futura della catastrofe sociale e individuale cui assistiamo da almeno un trentennio. Il liberalismo si è autocelebrato come unico erede legittimo dell'Illuminismo; ma siamo ancora sicuri che non ci sia stato niente oltre all'iper-razionalità del contrattualismo e dell'utilitarismo? Siamo ancora sicuri che l'unica antropologia possibile sia stata quella dell'«uomo desiderante»? Siamo ancora sicuri che l'unica via di affermazione dell'individuo sia prescindere dallo Stato o addirittura andare contro lo Stato? Laura Pennacchi rispolvera le altre vie possibili dell'Illuminismo, quelle in grado di parlare a individui diventati persone dotate di diritti sociali e in grado di parlarci oggi: il filone filosofico dei sentimenti morali e dell'empatia, l'antropologia delle "motivazioni superiori" e l'individualismo democratico in cui ognuno è allo stesso tempo persona singola e membro di una collettività.

In questo saggio le implicazioni sociali e civili dell'economia e le capacità delle teorie filosofiche di essere struttura, e non solo

sovrastuttura, vengono esplicitate in maniera profonda e ricca di rimandi ad altri autori. Tutto il volume è costruito intorno all'idea fondante delle democrazie, che è la sfera pubblica. Ciò che è pubblico è visibile da tutti, ha validità per tutti, è in comune tra tutti e precede gli interessi di tutti. La sfera pubblica è un misto di etico e giuridico cui tutti devono fare riferimento per l'agire individuale e collettivo; è il principio di terzietà in cui risiedono quelli che Durkheim chiama i «presupposti non contrattuali del contratto». La dimensione pubblica è il vero bene comune – al singolare – da difendere e arricchire grazie alla capacità immaginativa tipica dell'uomo.

Il libro, proprio per il suo dispiegarsi in un orizzonte statale, tradisce una fiducia forse eccessiva nelle politiche economiche di stampo keynesiano o neokeynesiano. L'aumento della spesa pubblica in alcuni Stati, finalizzata all'aumento di reddito e di occupazione, può avere a lungo termine ricadute positive su un sistema economico internazionale? Il libro poco si misura, infatti, con il carattere internazionale dei fenomeni che individua. Sono appena citate alcune iniziative necessarie – se non di raggio mondiale almeno europeo – come la tassazione sui capitali finanziari, il controllo sui movimenti di capitale, l'emissione di eurobond e di europroject. Ma è pur vero che in alcuni casi questo modello nazionale di riattivazione delle risorse ha prodotto e sta producendo effetti positivi, *in primis* negli Stati Uniti.

Queste pagine sono la traduzione pratica di quanto esse stesse spiegano: attraverso il suo personale contributo alla discussione pubblica, Laura Pennacchi pone in essere quel rapporto virtuoso e dialettico tra individuo e società; la forte tensione emotiva che lo pervade rivela il ruolo epistemico dei sentimenti e il loro essere un punto di partenza per la riscoperta di valori quali la compassione, il rispetto, la responsabilità, la dignità, la cura e, quindi, la giustizia sociale.